

Il nuovo sistema non dovrà portare aumenti delle tasse

Intervista a Piero Giarda – di Davide Colombo

Nell'agenda dei prossimi due mesi il nodo del federalismo fiscale è destinato a sciogliersi in un testo governativo. E se le indiscrezioni in circolazione saranno confermate, il disegno di legge di attuazioni dell'articolo 119 della Costituzione conterrà la risposta a cuore dei problemi: le Regioni come la Lombardia, che si preparano ad assumere le competenze rafforzate dovranno continuare a finanziarle mediante la compartecipazione al gettito erariale o potranno "autofinanziarsi" con tributi propri?

La questione è cruciale. Perché in attesa della busta paga di gennaio, con le novità fiscali promesse da Visco, i cittadini ora temono l'arrivo di una primavera di nuovi tributi. Una prospettiva cui non crede Piero Giarda, ex sottosegretario al Tesoro del ministro Ciampi e Dini, uno dei padri del federalismo fiscale che oggi partecipa al gruppo di lavoro voluto da Tommaso Padoa-Schioppa: «Non c'è ragione di pensare che debbano essere inventati nuovi tributi capaci di generare gettito aggiuntivo. Una parte rilevante delle spese delle Regioni (sanità in testa) è vincolata dal rispetto di criteri nazionali che impongono forme di parità di trattamento dei cittadini su tutti i punti del territorio. Non è quindi sui livelli della spesa sanitaria che andranno a crearsi differenziazioni. Le differenze nei gettiti tributari nelle diverse Regioni saranno compensate dalla perequazione che sarà alimentata dal gettito delle compartecipazioni».

Professore, come dovrebbe funzionare il nuovo sistema?

Una parte delle spese attuali delle regioni continuerà ad essere finanziata da trasferimenti statali finalizzati a obiettivi di riequilibrio territoriale. La parte restante dell'attività regionale sarà invece finanziata da tributi propri nei territori a più alto reddito e da tributi propri e quote di fondo perequativo nei territori ove la capacità fiscale è più bassa. Questa è l'essenza della perequazione prevista dalla Costituzione.

Può fare un esempio operativo?

È sufficiente pensare a una grande base imponibile, per esempio quella dell'imposta sui redditi personali, e alla condivisione di questa base imponibile tra Stato, Regioni e Enti locali. La conseguenza della condivisione sarà l'autonomia di scelta delle aliquote da parte di singole regioni o singoli comuni se vorranno finanziare livelli di spesa più elevati di quelli consentiti dall'aliquota standard.

Ma per questa strada non si rischia di aumentare la spesa pubblica?

Se ben gestito, lo spostamento dei poteri dal centro alla periferia non dovrebbe comportare incrementi di spesa. Certamente, all'aumento delle responsabilità degli enti periferici, dovrà accompagnarsi la capacità dello Stato di resistere alle continue richieste di integrazione dei finanziamenti, le sanatorie a consuntivo degli eccessi di spesa. Una maggiore enfasi sulle entrate proprie dovrebbe riportare in prima linea il rapporto di regioni ed enti locali con il contribuente e mandare nelle retrovie il rapporto tra sindaci e governatori e governo nazionale.

Insomma meno conferenza Stato-Regioni e confronto più serrato tra cittadini e governatori regionali?

Proprio così. Uno degli elementi di fondo dei nuovi rapporti tra centro e periferia dovrebbe essere la riduzione della sovrapposizione di competenze sulle stesse materie e sulle stesse funzioni da parte di Stato, Regioni ed enti locali. Non affollarsi in tanti sullo stesso tavolo. Meno

controlli dal centro, più autonomia. Nei territori dove ciò sarà possibile, bisognerà eliminare le interferenze, eliminare i trasferimenti statali, spingere i cittadini ad esercitare il controllo sociale sulla politica locale attraverso il controllo della pressione tributaria.

Anche perché, tornando al caso Lombardia, dietro la richiesta di nuove competenze c'è l'idea del federalismo differenziato previsto dal nuovo articolo 116 della Costituzione.

Il federalismo fiscale è maggiore differenziazione nella offerta di beni e servizi pubblici. Non servirebbe un sistema di federalismo fiscale che ripettesse i modelli di spesa nei singoli enti locali e Regioni propri di un Paese governato solo dalle leggi dello Stato centrale. La differenziazione è legata al ruolo dei tributi propri e alla capacità che questi hanno di generare livelli di risorse più vicini alla capacità fiscale dei singoli territori.

Professore la riforma del Titolo V della Costituzione sta uscendo dal cantiere. Lei che ha vissuto con responsabilità di governo la fase nascente di quella riforma, che giudizio ne dà?

La nuova Costituzione del 2001 non è un capolavoro di cristallina chiarezza. Si presta a tante mutevoli letture. Non è nemmeno chiarissimo se abbia aumentato o ridotto il grado di decentramento delle decisioni politiche di spesa e di entrata rispetto alla Costituzione del 1948. Personalmente ritengo lo abbia aumentato: cioè che attribuisca maggiori poteri legislativi alle Regioni e maggiori poteri di amministrazione agli Enti locali. Questi maggiori poteri richiedono però regole di finanziamento più rigorose, che diano maggiori poteri di controllo alle collettività amministrative e maggiori assunzioni di responsabilità negli organi politici che le governano.